



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

CERIMONIA DI PROCLAMAZIONE DEI DOTTORI DI RICERCA

Bologna, 20 giugno 2023

Tra egoismo e verità.

Gli studi umanistici come scienza

Prolusione

Luciano Bossina - Università degli Studi di Padova

1. Tra il 1867 e il 1868, a Lipsia, un giovane studioso di materie filologiche andava annotando sui propri taccuini una serie di idee e di progetti di ricerca. Destinato a lasciare traccia durevole nella storia del pensiero, Friedrich Nietzsche non è in questo momento più che un giovane brillante e ambizioso. Non ha ancora ventiquattro anni: l'età a un di presso in cui oggi in Italia si incomincia il dottorato di ricerca. Ha in animo di scrivere un saggio sulla filosofia di Democrito, ma negli appunti affiorano le questioni più disparate: se vi sia un rapporto tra dottrina degli atomi e democrazia; se si possa misurare la capacità di un popolo di apprezzare cose estranee alla propria cultura; se alla storia del pensiero occorra affiancare anche una storia degli impulsi. Naturalmente sono raccolti molti e specifici dati per il suo progetto su Democrito, ma si vede bene che il problema metodico che lo assilla è ben più generale: definire i rapporti, nella ricerca scientifica, tra appagamento individuale e ricaduta sociale.

Gli appunti scorrono magmatici, con il desultorio andamento di un pensiero registrato mentre nasce. E c'è una domanda che aleggia sulle pagine: nel misurare il significato della ricerca, viene prima l'individuo o la società?

«Il primo dovere» – annota – «non è quello di giovare alla scienza e il secondo di giovare a sé stessi, bensì esattamente il contrario. Bisogna dirlo agli studenti, in modo che orientino di conseguenza i loro studi».

Nietzsche teme che l'organizzazione della ricerca trasformi i giovani ricercatori, anche nel campo umanistico, in una manovalanza inconsapevole e meccanizzata. Con lessico un po' rude – e molto aristocratico – parla di «operai di fabbrica al servizio della scienza». (Nel secolo successivo uno storico di ben più democratiche tendenze come Marc Bloch sarà invece fiero di paragonare il suo mestiere all'«operaio che ha lungamente adoperato filo a piombo e livella»). Ma Nietzsche intende che il mondo della scienza sta attraversando la medesima trasformazione del mondo del lavoro: «i lavoratori sono diventati» – insiste – «operai di fabbrica. Perdono d'occhio il movimento del tutto». Per questo egli ritiene che il ricercatore debba prima «soddisfare i propri bisogni soggettivi», e poi «interessarsi dei bisogni dell'umanità». «Il contrario» – arriva a scrivere – «è crudeltà e barbarie».

Qualche mese più tardi nei suoi appunti fa irruzione l'insofferenza. Se la prende con una serie di ricerche che giudica troppo asfittiche, e sbotta: «Anche questa scienza» – e parla della filologia – «deve servire al progresso». Eppure la sua critica contro la «zavorra inutile» ha ormai tutt'altro indirizzo rispetto alle pagine precedenti, e prende una forma che non sarà inutile citare alle dottoresse e ai dottori di ricerca che celebriamo quest'oggi, come fosse un monito da coetanei a coetanei:

«Anche nella ricerca scientifica» – scrive perentoriamente – «il principio deve essere lavoro per il prossimo».

Le parole «lavoro per il prossimo» sono robustamente sottolineate.

Chi conosca il pensiero di questo giovane, che ha appena letto Darwin e la Storia del materialismo di Friedrich Albert Lange, escluderà che il monito abbia un sapore evangelico. Però è vero che per dire «il prossimo» Nietzsche adopera qui lo stesso termine («der Nächste») che Lutero aveva usato per tradurre il celebre comandamento: «ama il prossimo tuo come te stesso». Spie molteplici lasciano credere che vi sia un intento allusivo.

Resta la domanda: che cosa vuol dire, nel campo delle scienze umanistiche, «lavoro per il prossimo»? Ed esiste una differenza strutturale, su questo specifico versante, tra «scienze della natura» e «scienze umanistiche»?

2. Il glorioso Ateneo che ci ospita ha previsto quest'oggi che a prendere la parola fossero due oratori, in rappresentanza (nel mio caso quanto mai immeritata) dei due ambiti generali delle scienze, quelle che Wilhelm Dilthey chiamava le «due metà del globus intellectualis»: le 'scienze della natura' e le 'scienze dello spirito'.

Ne potremmo dedurre una questione di un certo interesse: se la distinzione di massima tra questi due tipi di scienza prefiguri una loro distinzione anche nel rispondere all'obiettivo che abbiamo evocato con le parole di Nietzsche: è forse diversa la loro ricaduta sul prossimo? o è diverso «il prossimo» cui potenzialmente queste scienze si rivolgono?

Il nome di Wilhelm Dilthey non risuona a caso. Si tratta, com'è noto, del filosofo che più di ogni altro si è sforzato di definire i confini tra 'scienze dello spirito' e 'scienze della natura'. Una poderosa riflessione che ha indagato i meccanismi cognitivi, le reciproche interazioni, il diverso rapporto, come lui diceva, tra «il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto». Non pare tuttavia che Dilthey sia stato scosso dal problema di definire se e in che cosa la ricerca umanistica si distingua da quella scientifica nel beneficiare il «prossimo».

Eppure pochi anni dopo l'uscita del suo maggior lavoro, progetti di riforma scolastica nel Reich cominciarono a chiedere una riduzione drastica delle materie umanistiche nella scuola, a tutto vantaggio delle materie scientifiche. Era il 1890: da allora in avanti 'nazionalismo' e 'modernità' sono

diventate le parole d'ordine di tutte le riforme scolastiche che vorrebbero far coincidere il 'progresso' con la mortificazione di una delle «due metà del globus intellectualis». E specularmente, da quel momento in avanti, con gradi e consapevolezze mutevoli, noi sentiamo che alle scienze umanistiche è posto ciclicamente il compito di argomentare, affermare, talora persino difendere, la propria capacità di giovare al prossimo. È una richiesta che prende spesso la forma del sollecito, talora il tono dell'imposizione, ma che ha sempre ricadute salutari.

3. Che in ambito umanistico lo studio produca «piacere», e si intende appagamento individuale, sembra al contempo una necessità inestirpabile e un privilegio da giustificare.

Ingegni di prima grandezza hanno fondato intere «apologie» dello studio storico a partire da questa disincantata ammissione. È noto ad esempio che lo storico che abbiamo prima menzionato, Marc Bloch, per rispondere alla domanda del figlio – «Papà, a che serve la storia?» – le riconosce anzitutto un vero e proprio «godimento estetico», e la possibilità di percepire, studiando uomini di altre epoche e di altre regioni, la «sottile seduzione del diverso». Tutta la prima parte della sua celebre Apologia della storia è in realtà un'apologia del «piacere» della storia: un piacere, dice Bloch, di cui non bisogna «arrossire».

Si direbbe ad ogni modo che siano soprattutto i figli, nella franchezza della loro «età inesorabile», a sollecitare queste pungenti domande, se è vero che una delle più celebri pagine di Gramsci in difesa della storia si trova in una lettera dal carcere al figlio Delio. Gramsci è contento che al piccolo Delio piaccia la storia, e gli spiega dal suo punto di vista perché dovrebbe piacergli, anche se infine lascia affiorare il dubbio che le motivazioni di un grande intellettuale messo in carcere dal fascismo e le motivazioni di un bimbo possano ancora divergere.

La verità è che se risponde con franchezza, se non intravede nella domanda una sfumatura di scetticismo o addirittura di rimprovero, qualsiasi studente che all'università scelga di dedicarsi alle materie cosiddette «umanistiche», se interrogato sui motivi della propria scelta, difficilmente resisterà dall'addurre la ragione più limpida, e dirà che questo studio, semplicemente, «piace».

Eppure tanto Bloch quanto Gramsci, quanto Nietzsche, da punti di vista straordinariamente diversi, dimostrano con chiarezza che non è questione di ammettere un appagamento individuale, ma di comprendere di qual tipo esso sia, in un processo di maturazione intellettuale. E non vi può essere dubbio che appena si varchi il confine del dottorato di ricerca il tipo di appagamento conoscitivo debba mutare, e porsi nella condizione di sentirsi non già alternativo, parallelo o estraneo, ma coincidente con l'interesse comune.

4. Nel sistema accademico italiano si percepisce una strisciante incertezza sull'identità stessa del titolo di 'dottore', che viene attribuito a livelli di formazione diversi. Di norma all'estero il titolo di 'dottore' si consegue invece solo alla fine del dottorato, perché si valorizza ancora l'origine del termine, che implicava il conseguimento della *venia docendi*, vale a dire del diritto di insegnare. È bene ricordarlo non certo per sottilizzare sui processi di conferimento del titolo, ma per ribadire che il 'dottorato' prevede nella sua stessa denominazione un atto di propensione verso il prossimo. Si è 'dottori' non perché si detiene un sapere, ma perché si è ormai pronti a trasmetterlo.

Nella dialettica tra egoismo e altruismo (una dialettica che non intendiamo certo in senso morale, ma conoscitivo) il passaggio dalla laurea al dottorato non implica soltanto un'estensione o un approfondimento della conoscenza, ma un cambio di stato della conoscenza.

Tra pochi minuti vi alzerete in piedi: vi hanno schierato per compagini intellettuali; impugnerete il tocco, lo lancerete in cielo. Ma se potessimo sentire pronunciare ad alta voce il titolo, uno per uno, delle vostre dissertazioni dottorali, avremmo una prova concreta della molteplicità a tratti persino frastornante che può assumere la ricerca, anche nel campo umanistico. E al contempo avremmo modo di sentire ancora più urgente il monito che Nietzsche formulava a sé stesso: che cosa vuol dire, nell'esercizio della nostra «scienza», «lavoro per il prossimo»?

Qualsiasi ricercatore che si cimenti in questa domanda non dovrà naturalmente farsi intimorire dal necessario specialismo che la ricerca comporta. Un grande e tormentato storico del passato,

Friedrich Meinecke, osservava che è impossibile vedere dove porti un fiume, e donde provenga, fino a quando si nuoti nella sua corrente: occorre salire su un ponte per vederlo. La domanda va dunque posta dall'alto, senza chiedere alle pagine delle vostre dissertazioni di interagire direttamente nel dibattito pubblico della società, ma nell'individuare con sguardo lungo dove conduca, e donde scaturisca, la corrente entro cui ciascuno di voi opera.

E questo sguardo lungo dovrebbe partire dal durevole e faticoso processo – meno noto forse di quanto sarebbe opportuno – che le nostre discipline hanno dovuto affrontare per essere accolte nell'alveo delle «scienze» moderne. Noi oggi adoperiamo il termine «scienza» in ogni settore degli studi. Ma un tempo si parlava di *studia humaniora* o *studia humanitatis*. Il baricentro del concetto era l'uomo, non la «scienza».

Convieni non dimenticare che l'ingresso delle materie filologiche, storiche, filosofiche, artistiche e linguistiche nell'ambito delle scienze, delle «Wissenschaften», è un processo non più che ottocentesco: un durevole e difficoltoso processo che ha conosciuto molteplici resistenze, fino ancora alla seconda metà del secolo scorso.

Ed è bene ricordare che le opposizioni maggiori non vennero, come forse saremmo tentati di credere, dall'altra metà del *globus intellectualis*, ma dall'interno: cioè da quei settori degli studi umanistici per i quali l'adozione del termine e del concetto di «scienza» nei confini della storia, del pensiero, della letteratura e dell'arte – nel regno del «genio», del talento, dell'ispirazione – non era altro che un caricaturale scimmiettamento delle scienze esatte. L'uso stesso del termine «scienza» era considerato, nell'ambito di queste discipline, un «solennissimo sproposito», una «matta bestialità»: e la responsabilità di averla prodotta, prima in Germania e poi negli altri sistemi accademici europei, fu espressamente definita «un colpo di stato». È ben noto, del resto, che in ambito anglosassone la resistenza fu particolarmente agguerrita: ancora nel 1961 il grande storico Edward Carr poteva osservare che, mentre «in tutte le altre lingue europee la parola corrispondente a scienze si applica senza discussioni anche alla storia», «nella cultura anglosassone» quest'uso rimane ancora un «problema». È chiaro che non si tratta di una questione semplicemente terminologica: basterà pensare, per capirlo, al problema di definire nei diversi tipi di scienza che cosa sia una «legge».

Un punto, tuttavia, deve rimanere ben saldo: l'acquisizione delle discipline che noi chiamiamo umanistiche entro l'ambito della «scienza» si è affermata da un'esigenza perfettamente contraria a quella temuta dagli oppositori: non si trattava infatti di svilire le 'scienze dello spirito' obbligandole a conformarsi alle 'scienze della natura', ma semmai di liberarle dal loro giogo, mostrandone il carattere autonomo e irriducibile. L'obiettivo, detto altrimenti, era di difendere lo spazio delle scienze umanistiche da due morse potenzialmente soffocanti: a sinistra le «scienze della natura», a destra la metafisica in odore di teologia.

Da quella svolta, e anche dalle salutari critiche di chi temeva di veder disperso il valore dell'esemplarità storica, si impose alle scienze umanistiche il rigore del metodo, la validazione dei risultati, la distinzione tra l'improvvisatore e il competente, tra l'opinabile e il certo, e quindi, in ultima analisi, la definizione, sempre più raffinata, di criteri di accertamento del vero.

5. Un buon esercizio si offre, in tal senso, a chiunque compia ricerca: di ritornare alle origini della propria disciplina, per verificare quale fosse in principio il suo primario obiettivo. Chi abbia la curiosità di sottoporsi a questo esercizio, troverà che ovunque il movente originario è stata la pulsione a discernere il vero dal falso.

Vale per la filologia, che è nata nel momento in cui un lettore, più esigente di altri, si è posto il problema di accertare se un determinato verso di Omero fosse o non fosse autentico. Vale per la storiografia, che in Tucidide risponde all'impulso non già solo di ricostruire gli accadimenti di un evento esemplare – una grande guerra, non troppo diversa da quella di cui

scorgiamo la minaccia –, ma le cause vere che la scatenarono. Vale per la storia dell'arte, della letteratura, dell'estetica, che mentre definivano per i posteri i propri canoni, definivano anche i criteri per verificarne l'autenticità. Vale anche per la linguistica, che nelle sue prime manifestazioni si pose innanzitutto il compito di verificare entro che limiti il linguaggio sia o non sia capace di rappresentare credibilmente la realtà.

Credo che sia a tutti evidente l'attualità perenne di questi impulsi.

L'orientamento dell'elettorato attraverso forme di propaganda subliminale, la crisi in cui versano i sistemi di accertamento dell'informazione e la diffusione incontrollata di fake news, di contraffazioni, di manipolazioni della voce e dell'immagine; l'aspirazione a comprendere o piuttosto a sollecitare i bisogni dell'individuo riducendolo a modello statistico; il rischio che il revisionismo coatto prevalga sulla revisione critica, che il finto prevalga sull'autentico, il persuasivo sul vero, al punto da ridefinire i concetti stessi di vero e autentico, e da ultimo anche l'irruzione, ora promettente ora minacciosa, dell'intelligenza artificiale – tutto questo e molto altro ancora dimostra che l'esercizio a riconoscere e ad applicare criteri di verità rimane, sullo sguardo ultimo della scienza, l'obiettivo irrinunciabile.

6. Abbiamo preso le mosse da Nietzsche, e a lui, in conclusione, dobbiamo forse tornare. Perché non possiamo eludere che la decostruzione moderna dell'oggettività storica, l'affermazione della «natura retorica delle verità» risalgono in ultima analisi proprio al suo celebre scritto *Su verità e menzogna in senso extramorale*. Un trattato corrosivo, che cronologicamente si situa a mezzo tra gli appunti giovanili da cui siamo partiti, e i Frammenti postumi degli anni Ottanta, a testimoniare che il rapporto tra 'Verità e interpretazione' rimase per lui cruciale.

Ma nei più tardi frammenti la questione ritorna in termini diversi. Se a proposito della ricerca scientifica le pagine giovanili riflettevano sull'antitesi tra appagamento individuale e ricaduta sociale, ora predomina l'antitesi tra «egoismo» e «altruismo». Perché Nietzsche non è persuaso che all'egoismo si debba opporre l'altruismo: sostituire alla prospettiva di sé la prospettiva altrui non significa trovare l'equilibrio. L'altruismo – osserva – non è che un egoismo girato al contrario.

Il vero rimedio all'egoismo è dunque e soltanto la ricerca della verità: *Das Erkennenwollen der Dinge, wie sie sind*: «Voler conoscere le cose così come esse sono».

Si tratta di passare, potremmo dire, dalla passione per la conoscenza, che può anche rimanere individuale, alla passione per la verità, che non può che riguardare il prossimo.

È questa la formula che adotta: *die Leidenschaft für das Wahre*: «la passione per il vero»:

«La passione per il vero, a dispetto di tutti i riguardi personali, di tutte le cose gradevoli o sgradevoli, è la più alta, e per ciò stesso la più rara»

Potrà apparire paradossale (e sarà certo una provocazione intenzionale) che proprio al critico per eccellenza delle verità, colui che le giudicava non più che «illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria», abbiamo chiesto la formula che possa orientare il nostro studio scientifico.

Ma forse alla domanda: ‘come può la ricerca umanistica servire al prossimo’, potremmo dare infine questa parziale ma non inutile risposta: operando per mantenere desta la «passione per il vero», ossia per mantenere attivi nella società i criteri, e i bisogni, che distinguono il vero dal falso, e perché il confine che li separa, a colpi di retorica relativistica, non si offuschi sino a svanire.

Al netto di tutte le indagini che ciascuno di voi ha prodotto per il progresso del sapere, l’«Alma Mater» saluta oggi una ben nutrita compagine di «dottori», che eserciteranno nella società, ovunque si troveranno a operare, un atto di sorveglianza.

E lo faranno, lo farete, con la maturità intellettuale di chi ha trovato nella ricerca scientifica il punto di convergenza in cui appagamento di sé e «lavoro per il prossimo» coincidono.